

PROLOGO

I Vinelli: radici antiche nella Diocesi di Chiavari



I monaci di San Colombano



Quando i Re Longobardi si convertirono al Cristianesimo donarono, un po' per fede, un po' per sottrarre ai riottosi Duchi la via del mare, vasti possedimenti al monastero di Bobbio; il risultato fu che in pochi anni i discepoli di San Colombano si trovarono a gestire un territorio grande come due o tre provincie, che si estendeva anche su gran parte della Riviera di Levante. In pratica i bravi monaci potevano giungere al mare senza uscire dalla propria terra: e ogni viandante o merce che dal Piacentino volesse scendere al mare, e viceversa, pagava al Monastero di Bobbio un pedaggio ad ogni ponte o valico o luogo di ristoro, come oggi si pagano i pedaggi autostradali o come fino a non molti decenni fa si pagava il dazio fra un comune ed un altro.

La “via del sale” scendeva da Bobbio lungo la valle Sturla per giungere in Fontana-buona da dove poteva svoltare verso la foce dell’Entella, oppure risalire verso Uscio, e di qui a Rapallo, Recco o Genova.

La presenza dei monaci non portava solo benefici di natura spirituale, ma anche alcuni segni di civiltà in un mondo imbarbarito. Alcuni di questi segni li troviamo proprio in Valle Sturla.

In primis l’abazia di Borzone, simbolo non solo di religiosità, ma anche di cultura, di arte, di tecnica edilizia.

Ma dove i monaci si stanziavano anche l’aspetto agreste mutava: le foreste incolte venivano domate, si piantavano boschi di quercia e di castagno da cui trarre nutrimento oltre che legno buono, si aravano e seminavano i campi, si coltivavano di nuovo alberi da frutto e viti, che erano quasi scomparsi dalle nostre campagne a seguito delle invasioni barbariche. E non è un caso che proprio in Valle Sturla si trovino gli abitati li-

mitrofi di Vignolo e di Vignale, il cui nome deriva da un antichissimo toponimo, “*Vinell*”, (dal latino *vinealis*, vigneto), storpiato in volgare nei documenti medievali in “*Vignolo*” o “*Vignali*”¹.

Il terzo segno di civiltà lasciato dai monaci deriva dal fatto che ogni via di comunicazione necessita di essere resa sicura e ben guardata: così a vigilare sulla via bobbiense fu edificato un castello, il “*castrum de vineli*” (o “*de vignolo*”), appunto.

I grandi feudatari ecclesiastici, ossia i vescovi ed i grandi monasteri come Bobbio, erano soliti affidare l'amministrazione delle proprie terre a dignitari laici, che assumevano talvolta il titolo di avvocato (*advocatus*), ossia amministratore, e di visdomino (*vice dominus*, in Francia detto vidamo), ossia colui che faceva le veci del signore feudale come i visconti le facevano dei conti.

In breve gli amministratori divengono vassalli e ottengono le terre in feudo (in origine una sorta di affitto della terra e di quanto conteneva, abitanti compresi), in cambio della loro fedeltà, dei loro servigi, di aiuto militare, di prodotti agricoli o della manodopera dei contadini. Bisogna considerare che sino all'anno Mille in Occidente era quasi sparita la moneta sonante, e si era tornati al baratto come mezzo di scambio privilegiato; l'alfabetizzazione era ridotta quasi allo zero, fatta eccezione per qualche ecclesiastico; le leggi erano pressoché scomparse e si faceva ricorso, in mancanza dell'arbitrio dei prepotenti, agli usi ed alle decisioni degli anziani (che ogni tanto, si sa, le combinano grosse...). Dopo Carlo Magno e Ludovico il Pio, però, si succedono imperatori deboli e poco accorti, che non riescono a controllare i loro territori: ne approfittano i loro vassalli, che si fanno riconoscere come possedimenti ereditari i territori amministrati. Nell'anno 877, con il Capitolare di Quierzy, Carlo il Calvo riconosce l'ereditarietà dei feudi maggiori; nel 1037 Corrado II il Salico estende questo privilegio anche ai feudi minori con la celebre *Constitutio de feudis*. Questo provvedimento fa sì che il vassallo, che amministra le terre dell'imperatore o di un altro signore, diventi di fatto il padrone di quelle terre, che può lasciare ai figli come bene proprio². Anche in Liguria, tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio, dovette esserci un progressivo distacco tra il signore ecclesiastico ed i suoi vassalli: ciò vale per i feudi di Bobbio, del Vescovo di Genova ed anche per quelli dell'Arcivescovo di Milano, che tra l'altro possedeva le quattro pievi di Uscio, Recco, Camogli e Rapallo. Gli amministratori milanesi in Liguria erano detti “Avvocati” (come dice il nome, amministratori): costoro erano gli incaricati di gestire le tasse, le decime ed ogni altro guadagno nei suddetti paesi; come prevedeva il regime feudale, ad essi era anche affidata la giurisdizione civile e penale su tutti gli abitanti, in nome e per conto del loro signore. I documenti attestano che in origine l'amministrazione dei beni della Chiesa milanese in Liguria era stata affidata all'abate di Santo Stefano in Genova, che li teneva appunto *ex parte Sancti Ambrosii Mediolanensis*.

¹ M. CALISSANO, F.P. OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura*, pagg. 184-186.

² Sull'epoca feudale in Genova e Levante si veda G. OLCESE, *Storia di Recco*, Genova 1896, pagg. 31-33.

Ma, come sopra detto, le avversità dell'epoca e l'eclissarsi di un potere imperiale cui affidarsi dovettero spingere o costringere l'abate a chiedere l'aiuto e la protezione di qualche persona eminente, cui fu conferito il titolo di *advocatus*, poi passato ad indicare il nome della famiglia (Avvocati di Santo Stefano o – più semplicemente – Avvocati). Sul finire del secolo XI al regime ecclesiastico si era definitivamente sostituito quello degli amministratori che, approfittando della debolezza della Casa imperiale espressa dalla *Constitutio de feudis*, avevano preso a considerare Uscio, Recco, Camogli, Rapallo ed i loro abitanti come possedimenti per diritto di sangue, tanto che le quattro pievi di Uscio, Recco, Camogli e Rapallo erano chiamate “*Avvocazia*”³.

Quanto accaduto per i possedimenti milanesi, ci aiuta a capire la situazione nel resto della Liguria, Valle Sturla compresa. I nobili che avevano *ab antiquo* ricevuto in feudo le terre della Chiesa, a poco a poco si trasformarono in veri e propri signori di quelle terre, esercitando il *dominium directum* su cose e abitanti: erano perciò detti “*domini loci*” e univano al proprio nome di battesimo il predicato del proprio feudo; i vescovi e gli abati mantenevano un *dominium eminens*, ricevendo un corrispettivo in prodotti agricoli o in denaro sotto forma di decime, canoni, censi, livelli.

Anche l'antico feudo di *Vineli* in Valle Sturla dovette seguire la stessa sorte ed i suoi feudatari, subentrati al Monastero di Bobbio, furono detti “*domini de Vineli*” (o, in lingua volgare, “*de Vignolo*”, o “*de Vignali*”), ossia Signori de' Vinelli.

Gli scarni dati storici, composti da atti notarili e trattati di pace, ci confermano comunque che i Vinelli/Vignolo facevano parte, subito dopo il Mille, della nobiltà feudale della Riviera di Levante, insieme con altri casati di antica stirpe, tutti identificati dal nome di un feudo: i Signori Da Passano (*Dapascian*), di Cogorno (*Cucurno*), di Nascio (*Nasci*), di Verzi, di Lagneto e di Vezzano, oltre che – ovviamente – i Signori di Lavagna, i quali meritano qualche cenno in più⁴.

Gli storici, come diremo meglio, vedono un legame di sangue fra tutte le famiglie feudali della Riviera di Levante.

In verità, l'unico dato certo è che queste famiglie feudali, nell'XI secolo si spartivano quasi tutte le terre fra la Fontanabuona e le Cinque Terre, ma non vi è alcuna prova della loro ascendenza comune, nonostante siano ammirevoli le tavole genealogiche ricostruite dal Belgrano. Eppure è verosimile che fra di esse vi fosse un vincolo di parentela, anzi forse più d'uno, visto che all'epoca i nobili si sposavano esclusivamente fra di loro e solo

³ L. VINELLI, *Uscio, Recco*, 2006, pagg. 27-44; L.A. VIOTTI, *Uscio e la Valle di Recco nei secoli XIV e XVI*, pagg. 8-9 e 31; T.O. DE NEGRI, *L'ambiente storico della Pieve*, in M. SEMINO, T.O. DE NEGRI, G. TERMINIELLO RONDONI, *La Pieve di S. Ambrogio ad Uscio ed il suo restauro*, Quaderno Ligustico n. 170, Genova, 1970, pag. 6 nota 3; estratto dal “*Bollettino Ligustico*” Anno 1969, pagg. 5-10, il quale pone in Uscio la sede principale degli *Advocati* della Curia ambrosiana. Sugli Avvocati anche G. OLCESE, *Storia di Recco*, Genova 1896, pag. 31 e segg. e pag. 139, nota 1; sul significato giuridico di “*avvocazia*”, FORAMITI FRANCESCO, *Enciclopedia Legale*, Venezia 1838, Vol. I, pagg. 206-207.

⁴ C. DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*, in “*Rivista Universale*”, Volume IX, Genova-Firenze, 1869, pagg. 42 e segg.; L. A. CERVETTO, *Per le nozze Da Passano Parodi*, Genova 1910, pagg. 5-8.

chi aveva il sangue blu poteva esser titolare di feudi (e viceversa). Ad esempio sappiamo che tale Contissa, figlia di Martino del fu Guastavino, dei Signori di Nascio, era, nel 1203, moglie di Arduino, figlio di Rollando, dei Signori Da Passano; e si narra che una sorella di Enrico Da Passano sia andata in sposa al capostipite dei Signori di Nascio.

I Lavagna: da Signori a Conti



I Vinelli sono enumerati, nei documenti, fra i cosiddetti “Conti di Lavagna”, in quanto partecipò del *Comitatus de Lavania*, una sorta di società per azioni medievale che gestiva la gran parte delle terre, delle decime e dei diritti feudali della Fontana-buona e della Riviera fra Recco e le Cinque Terre.

Cerchiamo di fare un po’ di luce nella notte dei secoli.

Con il titolo di Conti di Lavagna si identificano alcune famiglie che, fra l’XI ed il XIV secolo, detenevano il controllo di gran parte della Riviera di Levante; fra di essi i Bianchi, i Cogorno, i Fieschi, i Ravaschieri, gli Scorza ed i Vinelli⁵.

Per evitare che col passare delle generazioni il patrimonio originario finisse frammentato fra troppe stirpi ed una miriade di eredi, fu costituita una consorzeria nobiliare che non aveva solo una funzione politica e di controllo del territorio, ma anche un ruolo eminentemente economico: per usare termini moderni, in essa furono conferiti i feudi, le decime, i diritti feudali, che così erano amministrati unitariamente come se appartenessero ad un solo proprietario; poi i vari Signori, oggi diremmo azionisti, si dividevano gli utili. Ad un certo punto, questi Signori della Valle di Lavagna si autoproclamarono Conti, ed ebbe inizio la leggenda.

In verità il titolo di conti “non traeva la sua legittimazione dall’amministrazione di un comitato vero e proprio, quanto dall’affermazione territoriale e politica dei da Lavagna tra X e XII secolo sia nei confronti degli altri *domini loci* di quell’area della Liguria Orientale sia verso l’arcivescovo di Genova, il nascente vescovato di Brugnato, e lo stesso Comune di Genova”⁶.

La mancanza di una vera e propria contea, ossia di un territorio contiguo sottoposto ad un unico grande feudatario, non è il solo dato peculiare: nei documenti antichi non si nomina mai un Conte di Lavagna, ma i Conti di Lavagna. Era il consorzio nobiliare delle varie famiglie, in sostanza, a formare il “*Comitatus de Lavania*”, non l’esistenza

⁵ *Il Secolo XIX*, giovedì 14 agosto 2003, pag. 12, Stefano Rolli intervista il lavagnese Professor Carlo Moggia, ricercatore presso la Facoltà di Storia, che afferma: “I Fieschi erano parte di un consortile composto da più famiglie che rappresentavano gli antichi *domini loci*, possessori di basi fondiarie nella Riviera di Levante. Questo consorzio si arrogò, verso la metà del dodicesimo secolo, il titolo di Conti di Lavagna, che quindi non comprende solo i Fieschi, ma diverse famiglie, unite da legami di diversa natura... Tra i *Comites de Lavagna* troviamo nel Duecento i Fieschi e i Ravaschieri, poi possiamo citare i Bianchi, gli Scorza, i Vinelli, i Cogorno...”

⁶ M. FIRPO, *La ricchezza e il potere: le origini patrimoniali dell’ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, Lavagna, 1997, pag. 324.

di una contea vera e propria o di un conte; ogni casato facente parte di questo consorzio, discendesse o no dal leggendario Tedisio, era partecipe in varia misura alle rendite patrimoniali dello stesso, ma in pari misura al titolo di “Conti di Lavagna”.

Sarà solo in seguito, a partire dal Duecento, con l’ascesa dei Fieschi al massimo del loro splendore, che si cercherà di monopolizzare su di essi il titolo di Conte di Lavagna, privando gli altri rami della stirpe di Ansaldo, oltre che dei feudi, anche del titolo comitale. Né questo deve stupire: oltre alla potenza raggiunta, in gran parte ed inspiegabilmente a danno delle altre famiglie “cugine”, i Fieschi avevano dalla propria parte il monopolio delle fonti scritte. Infatti, in un secolo, il XIII, in cui la scrittura era ancora saldamente in mano agli ecclesiastici, la famiglia diede alla Chiesa ben due Pontefici: Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) e Adriano V (Ottofono Fieschi); non deve stupire quindi se le carte antiche, per la gran parte di fonte ecclesiastica, subirono nel correr degli anni qualche rimaneggiamento.

Un esempio concreto di tali “rimaneggiamenti”, svelato dagli esperti, lo troviamo in un contratto di libello (concessione di terre ecclesiastiche) del marzo 1031, che però si trova trascritto nel primo Registro Arcivescovile di Genova (iniziato nel 1143 e terminato nel 1180); nella ritrascrizione, oltre ad un aumento considerevole dei beni ecclesiastici ceduti, si rileva anche uno strano fenomeno. Il documento originale aveva ad oggetto la richiesta, da parte di Tedisio di Lavagna e dei suoi figli, di vedersi riconfermare la concessione delle terre già allivellate a suo padre Ansaldo: fra detti appezzamenti ne è elencato anche uno in *Vineli*. Nella ricopiatura del documento, successiva di almeno un secolo, compare però un titolo che non stupisce più di tanto: “*Libellus omnium comitum de Lavania qui dicuntur filii Teodisii*” (Contratto di livello di tutti i conti di Lavagna che sono conosciuti come figli di Tedisio)⁷.

È abbastanza chiaro che Ansaldo ed il figlio Tedisio erano due nobili della Riviera, probabilmente membri dell’aristocrazia romano-longobarda, che avevano ottenuto terre di proprietà ecclesiastica: ma saranno solo i loro discendenti, al culmine di un’ascesa politica ed economica, a voler sancire il proprio trionfo autoproclamandosi conti e retrodatando l’uso del titolo al proprio avo Tedisio.

Gli storici e genealogisti ottocenteschi, quali il Belgrano, il Cervetto, il Desimoni, ritengono che dalla compartecipazioni delle varie famiglie a questi interessi economici possa desumersi una loro discendenza da questo ceppo comune, che appunto la tradizione identifica in Tedisio, figlio di Ansaldo, primo conte di Lavagna.

A sua volta la stirpe di Tedisio, sempre in virtù della vicinanza dei rispettivi feudi e della compartecipazione alle decime, è considerata imparentata con le altre famiglie feudali sopra elencate, in quanto sarebbero tutte discendenti da un capostipite illustre. Il ragionamento dei detti eminenti storici è lineare: dal frazionamento di un’originaria ere-

⁷ L.T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, Vol. II, Genova 1870, parte II, pagg. 290-294; M. FIRPO, *La ricchezza e il potere...*, cit., pagg. 328-330.

dità di un grande feudatario ai discendenti sarebbero derivati una serie di possedimenti limitrofi e di diritti feudali in compartecipazione.

Per taluni autori⁸, l'eredità suddetta sarebbe stata quella di Oberto di Luni, nobile longobardo che sostenne l'Imperatore Ottone I il Grande contro Berengario d'Ivrea, che si era proclamato Re d'Italia: Oberto offrì la Corona di Ferro a Ottone ed i suoi meriti furono tali che nel 951 fu nominato Marchese della Liguria Orientale (che comprendeva anche l'alta Toscana e l'Emilia) e quindi Conte del Sacro Palazzo d'Italia (una sorta di Viceré che governava in nome del lontano Imperatore tedesco); il potentissimo dignitario morì intorno all'anno 973⁹. I Lavagna, a detta di tali storici, sarebbero dunque di stirpe obertenga, come la Casa d'Este e i Malaspina. Tale tesi sarebbe suffragata dalla circostanza che, in origine, tutta la Riviera di Levante faceva parte dei possedimenti di Oberto, e pare naturale che sia pervenuta ai suoi discendenti. Anzi, è noto che Oberto di Luni prese possesso del monastero di Bobbio e dei suoi beni a titolo di commenda: non stupirebbe pertanto la concessione di vaste e numerose terre del monastero ai suoi discendenti Lavagna. Inoltre, un indizio documentale ci mostra come vi fosse stato un legame di sangue o, quantomeno, di alleanza fra i Lavagna e gli Obertenghi: in uno dei vari giuramenti di fedeltà fatti dai Lavagna nei confronti del Comune di Genova, questi si impegnavano a prestare aiuto militare contro i nemici della città, fatta eccezione per il Vescovo di Bobbio e l'Arcivescovo di Genova (di cui i Lavagna erano vassalli in molti feudi) e per i casati discendenti da Oberto di Liguria: i Malaspina, i Marchesi di Gavi, i Cavalcabò, i Pelavicino ed il marchese Azzo d'Este.

Per altri studiosi, i legittimi discendenti di Oberto sarebbero stati solo gli Estensi ed i Malaspina, mentre i Conti di Lavagna sarebbero eredi dei Visconti di Genova, che – come dice il nome – governavano la città e la Riviera in vece della stirpe Obertenga.

Un'ulteriore tesi, molto antica invero, identifica i Lavagna in un ramo della casa di Baviera: tre principi di Baviera sarebbero scesi in Italia come esattori del fisco imperiale, e pertanto furono detti Flischi e poi Fieschi; il primo andò in Spagna; il secondo, tornato in Germania, diede vita ai Duchi di Baviera; il terzo, a nome Rubaldo, si stanziò nella contea di Lavagna. Alleatosi coi Genovesi nella guerra contro i Pisani, nel 1068 Rubaldo ottenne molte franchigie e benefici. Leggermente diversa la versione riportata dal Giustiniani nei suoi *Annali della Repubblica di Genova* e dal Federici nel trattato *Della Famiglia Fiesca*: Frisco e Opizzo, della stirpe dei Duchi di Borgogna, sarebbero venuti in Italia in aiuto di papa Benedetto VIII.

A nostro modesto avviso, pur non potendosi escludere un'ascendenza o una parentela con casati germanici, soprattutto sotto l'impero degli Ottoni di Sassonia, queste ultime tesi genealogiche paiono nascere più da intento celebrativo che da concrete ricer-

⁸ M. FIRPO, *La ricchezza e il potere...*, cit., pagg. 324-325, nota 2.

⁹ C. DESIMONI, *Sul frammento di Breve Genovese scoperto a Nizza*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Genova 1859, Vol. I, pagg. 109-154; R. RICCI, *La Marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto, 2007, pagg. 21-35 e 75-94.

che storiche. Certo è, comunque, che da tempo immemorabile i Conti di Lavagna hanno utilizzato quale insegna il gatto, già stendardo dei Duchi di Baviera, ed i loro sostenitori erano chiamati Gatti. Ma questo aspetto potrebbe essere spiegato dalla circostanza che la Casa di Baviera era uno dei leader internazionali del partito Guelfo (sostenitore del Papa, mentre i Ghibellini parteggiavano per l'Imperatore), fazione di cui i Fieschi erano i principali esponenti a Genova.

Se è lecito esprimere allo scrivente una propria opinione, pur di fronte alle eminenti tesi elencate, parrebbe verosimile e rispondente ai pochi frammenti storici rimasti che sia il marchese Oberto sia, conseguentemente, i Lavagna fossero nobili di sangue longobardo, probabilmente fusisi tra il VII e l'VIII secolo con i sopravvissuti dell'antica aristocrazia romana ed ecclesiastica. Alcuni autori, ai principi del XX secolo, hanno voluto tracciare una linea di ascendenza fra gli Obertenghi ed i Lavagna per risalire sino al nobile longobardo Suppone, che fu Duca di Spoleto fra l'anno 822 e l'anno 824¹⁰.

Tale ipotesi sarebbe avvalorata da un dato storico importante: a Tedisio di Lavagna l'Imperatore Ottone III, appartenente alla Casa di Sassonia, il 7 maggio 999 confiscò tutti i beni per donarli alla Chiesa di Vercelli; la stessa sorte, nel 1014, subirono le terre dei figli di Tedisio, in forza di un diploma dell'Imperatore Enrico II, successore di Ottone III.

Queste confische gettano un raggio di luce sull'origine dei Lavagna; è però necessario un breve preambolo di storia italiana a cavallo dell'anno Mille. In quell'epoca il Regno d'Italia era solo un titolo privo di alcuna consistenza territoriale o politica. Da quando Carlo Magno aveva sconfitto il Re dei Longobardi Desiderio, l'Italia aveva perduto la propria indipendenza: i Longobardi, infatti, pur avendo invaso il paese, dopo le prime terribili devastazioni avevano creato uno stato territoriale fra le Alpi ed il Lazio e, in qualche maniera, erano diventati "italiani". Con la loro caduta, non solo l'Italia aveva subito una nuova invasione, ma i nuovi padroni comandavano da Oltralpe e quello che era stato il centro dell'Impero Romano era diventata una provincia di un Impero di barbari. Ma gli Imperatori stavano in Germania, ed intorno al Mille i grandi feudatari italiani scalpitarono. Fra questi, Arduino, marchese d'Ivrea, ebbe il coraggio o l'incoscienza di proclamarsi Re d'Italia¹¹. Tedisio ed i suoi figli sostennero la sfortunata causa di Arduino che, con i dovuti accorgimenti, potremmo definire patriottica. I nobili longobardi, come Tedisio di Lavagna, ormai fusisi col substrato romano, di cui in parte avevano recepito la struttura giuridica e sociale, mal sopportavano di dover sottostare alla supremazia di Imperatori stranieri, rimasti più barbari di loro.

Pur sconfitti, i figli di Tedisio di lì a poco dovettero ricuperare parte dei beni confiscati, o quantomeno entrare in possesso di molti beni ecclesiastici nella Riviera di La-

¹⁰ M. ANGELINI, *L'invenzione epigrafica delle origini famigliari. Levante ligure, secolo XVIII*, in "Quaderni storici", XXXI, 1996, dicembre (fasc. 93), pagg. 653-682; F. GABOTTO, *I marchesi Obertenghi sino alla pace di Luni*, in "Giornale Storico della Lunigiana", IX, 1918, fasc. I, pagg. 3-47; B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", XXII, 1920, pagg. 204-242.

¹¹ I. MONTANELLI, *La storia d'Italia*, Milano, 1979, vol. II, pag. 188.

vagna, che porranno a fondamento della loro “contea”. La risalita dei Lavagna si deve probabilmente anche alla circostanza che il successore di Enrico II, il debole Imperatore Corrado II il Salico, dopo una disastrosa campagna italiana nel 1026, se ne tornò in Germania, cosicché i Signori locali ebbero di fatto mano libera. Ma Corrado non si limitò ad essere debole: diede forma giuridica alla debolezza dell’Impero. Esso, infatti, si basava sulla struttura feudale: Corrado, per difendersi dai grandi feudatari, cercò di indebolirli stabilendo, nella *Constitutio de feudis* del 1037, l’ereditarietà dei feudi minori. Ecco cosa comportava: sino ad allora i vassalli diretti dell’Imperatore (i cui feudi erano già ereditari in forza del Capitolare di Quierzy emanato nell’877 da Carlo il Calvo), dividevano le loro terre fra i loro piccoli e medi vassalli che le ottenevano in concessione vitalizia; la *Constitutio de feudis* prevedeva, in maniera rivoluzionaria, che alla morte dei vassalli i feudi passassero ai loro eredi e non tornassero ai grandi feudatari: un po’ come se, al giorno d’oggi, si stabilisse che gli appartamenti in affitto rimangano ai conduttori di generazione in generazione, senza più tornare ai proprietari. L’idea di Corrado fu in verità poco lungimirante: il feudalesimo era la struttura portante dell’Impero; colpendo i suoi feudatari, ancorché riottosi, egli minava le basi del potere imperiale e lo gettava in un baratro da cui non si sarebbe più riscattato. Quando nel 1805 Napoleone sciolse il Sacro Romano Impero Germanico, da secoli esso era ormai un vuoto simulacro, privo di ogni effettivo potere politico e neppure morale¹².

Il riferimento alla *Constitutio de feudis* non è casuale: come detto nel primo capitolo, fra i grandi feudatari vi erano anche quelli ecclesiastici, compresi il monastero di Bobbio ed il Vescovo di Genova. Grazie ad essa, i loro vassalli ed amministratori avevano titolo per trasformarsi in Signori: non è un caso che fra l’XI ed il XII secolo i Lavagna e le altre famiglie feudali della Liguria acquisiscano un gran numero di terre, decime e diritti già di proprietà ecclesiastica.

Le antiche località da cui traggono il nome i Vinelli

“Vineli” in Valle Sturla



Antichissimo è il riferimento al castello di *Vineli* in Valle Sturla, che con la corte di Comorga è citato già nell’inventario del Monastero di Bobbio dell’anno 862¹³. È interessante rilevare dal testo tramandatoci, che in sostanza è un documento contabile che elenca i redditi di ciascun possedimento dell’abazia, i prodotti agricoli che si traevano dalla vicina Comorga: innanzitutto vino, coltura all’epoca quasi privilegio dei monaci; poi olio, grano, fieno, castagne, polli ed uova. Praticamente le colture che, con l’aggiunta del-

¹² L. VINELLI, *Uscio*, Recco, 2006, pagg. 40-41, dove si tratta del controllo che la famiglia degli Avvocati venne a detenere sulle proprietà della Chiesa Milanese in Uscio, Recco, Camogli e Rapallo.

¹³ A. FERRETTO, *I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, Genova, 1907, pagg. 628-629.

l'americana patata, furono il sostentamento dei fontanini sino all'Ottocento: un immobilismo economico e sociale lungo mille anni.

Dal “*Breviarium de Terra Sancti Colombani*” sappiamo che nel X secolo *Vinealis* e le vicine *Bembelia* (San Colombano), *Scaona*, *Monte*, *Romaglio* (Romaggi) e *Plecherio* (Cichero) erano sedi di cellae monastiche: ossia luoghi per praticare una vita eremitica, contemplativa, legata al lavoro della terra ma anche alla cura delle anime dei contadini dei dintorni¹⁴.

Notiamo, inoltre, che nei documenti più antichi (e di produzione ecclesiastica) il nome del luogo è ancora legato al termine latino “*vinea*” (vigna, vigneto) ed è indicato come *Vinealis*, *Vineale*, *Vineli*. Dopo il Mille gli atti notarili vengono scritti in lingua volgare, più comprensibile ai contraenti e forse anche ai notai: così, come il termine latino “*vinea*” in italiano è divenuto vigna, in egual maniera *Vineli* mutò in *Vignolo*, *Vignale*, *Vignoso* (in assenza di anagrafe e carte geografiche, i notai scrivevano i nomi di persone e luoghi così come le parti, analfabete, li pronunciavano in dialetto). Ma l'originario etimo latino non andò perduto del tutto: con il trasferirsi di un ramo dei Signori de Vignolo a Genova, vedremo, nel Trecento sarà riscoperta l'antica e più elegante denominazione, più consona alla posizione politica e sociale raggiunta all'interno del Comune: e nel 1311 all'Albergo Imperiale saranno iscritti come signori *de Vineli*.

Paulo maiora canamus! La corte di Vignale con la villa *que dicitur Barbagia* e con la villa di Monte (ove è la chiesa di San Martino) sono confermate al monastero di Bobbio il 30 luglio 972 dal Sacro Romano Imperatore Ottone I il Grande. La corte di Vignale e la chiesa di San Colombano sono egualmente citate nelle bolle che confermano i privilegi del monastero di San Colombano di Bobbio, emanate rispettivamente da papa Innocenzo II in data 8 marzo 1142 e Lucio II il 15 marzo 1144.

Anche il celeberrimo Imperatore Federico I di Svevia, il Barbarossa, confermò all'abazia di Bobbio la corte di Comorga ed il castello di Vignale con diploma del 23 marzo 1153.

In verità, la frequenza di tante conferme in favore del monastero fa nascere il sospetto che dette terre non fossero, nel XII secolo, propriamente nel pacifico godimento dei monaci benedettini.

Infatti Vignolo è citato nella donazione solenne fatta dal popolo genovese poco dopo il 1130 al marchese Malaspina, avente ad oggetto terre e beni “*in plebe Lavanie a Vignolo in inusum usque ad mare*”.

Nel 1159 è invece Siro, arcivescovo di Genova, ad investire Rainaldo de Castello¹⁵ ed Ugolino di Borzone della decima che riscuoteva in *Bombelio et Vignale et Rumallo et Cer-*

¹⁴ A. FERRETTO, *Il Distretto di Chiavari. Preromano, Romano e Medievale*, Chiavari, 1928, Parte I, pag. 23: inserisce Bembelia (Bimbeggio o Vignale) fra i beni che l'abazia di Bobbio possedeva nel X secolo, insieme alle terre tenute in Sestri Levante dai figli di Ansaldo, capostipite dei Conti di Lavagna e di altri casati feudali.

¹⁵ Il Belgrano identifica detto Rainaldo de Castello come figlio di Lanfranco de lo Castello, e ritiene entrambi membri della Stirpe dei Signori di Verzi (*de Verzili*).

tenno (San Colombano, Vignale, Romaggi e Certenoli); ed il 19 marzo 1203 è un altro arcivescovo di Genova, Bonifazio, a dare in locazione le decime in *Vignali*, in *Bimbegio*, in *Rimaio*, in *Certenola*¹⁶.

Nel 1068 Rubaldo conte di Lavagna espugna il castello di Vignolo¹⁷: a costui, verosimilmente, va riportata l'origine della famiglia.

Ma titolari di interessi in quella zona troviamo anche i Signori di Nascio che, come vedremo, erano feudatari anche di Vinelli in Sestri Levante: *Homodeus* e *Bonus Johannes*, figli di *Guido de Nasci* (detto anche *de Serra*, e qui vediamo come all'epoca i "cognomi" erano facilmente mutevoli) nel 1148 sono investiti da Siro Arcivescovo di Genova delle decime, oltre che di Romaggi, anche di Bembeggi, nome che sta ad indicare parte dell'odierno Comune di San Colombano Certenoli in Valle Sturla¹⁸.

Prova che Vignolo era oggetto di continue contese la troviamo in un interessante documento. Il 27 luglio 1211 il Vescovo di Bobbio, Oberto, cerca di rientrare in possesso della metà (e quindi è chiaro che non era titolare dell'intero) dei castelli di Vineli e Carpenissone (o Carpinicione), di cui si erano impadroniti Alberto ed Opizzo Fieschi, con l'aiuto di Contardo, figlio del fu Musso, e degli uomini di Carpenissone. A tal fine il Vescovo Oberto aveva costituito suo procuratore tale Meliore, arciprete di Zavatarello, ordinandogli di ingiungere ai predetti Alberto ed Opizzo Fieschi, a Contardo, figlio del fu Musso, ed agli uomini di Carpenissone di presentarsi davanti ai consoli di Genova, preposti alla giurisdizione sui cittadini stranieri. Il Vescovo di Bobbio si avvale della mediazione della principale autorità ecclesiastica della Valle Sturla, l'abate di Borzone; ma se questo appare ovvio, più curioso è che dalla parte del Vescovo si schierino altri Conti di Lavagna: *Ugo Siccus*, Gerardo Ravaschieri, Andrea Scorza figlio di Gerardo, ed Enrico figlio di Rubaldo Cardinale¹⁹.

Questa controversia è un'ulteriore prova delle aspre lotte fra i vari Signori locali e l'antico feudatario ecclesiastico per il controllo della Valle Sturla, importante collegamento viario fra la pianura e la costa.

Ma si possono evidenziare alcune analisi ulteriori. Innanzitutto la comparsa dei Fieschi che, anche con mezzi non ortodossi, portano avanti la loro lotta per il primato nella Contea: poco si è detto finora della maniera in cui riuscirono a sostituire il loro potere

¹⁶ A. FERRETTO, *I Primordi...*, cit., pag. 646.

¹⁷ C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari*, Chiavari 1853, pag. 31, pag. 25; F.M. ZAVATTERI, *San Colombano Certenoli*, 1987, pag. 13 e segg.

¹⁸ *Bembeggi* o *Bembelia* o *Bambelium* o *Barbagia* era nei tempi antichi usato forse come sinonimo di Vignolo (così indicato in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII*, in *Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 2003, pag. 94, dove un tale Eriberto è indicato come affittuario di un castagneto in Vignale o Bembelia); o, più verosimilmente, indicava l'attuale borgo di San Colombano, secondo l'opinione di Girolamo Rossi nel suo *Glossario Medievale Ligure* del 1896: ed infatti il Primo Regesto Arcivescovile parla di Ecclesia S. Columbani de Bembelia, e una Bolla di Papa Urbano VI del 1387 di *Ecclesia Sancti Columbani de Bembelio*.

¹⁹ M. FIRPO, *La ricchezza e il potere...*, cit., pagg. 342-343; in parte diverso quanto riportato da A. FERRETTO, *I Primordi...*, cit., pag. 629.

familiare a quello del consorzio nobiliare dei da Lavagna. Una tesi assai verosimile, e che l'autore affida a chi sia più competente, è che i loro vastissimi possedimenti siano stati "acquisiti" in gran parte dai precedenti titolari ecclesiastici, profittando di un loro periodo di debolezza: parliamo dell'Arcivescovo di Genova, del Vescovo di Bobbio e del Vescovo di Luni. E, se è lecito dirlo, il susseguirsi nel corso del secolo XIII di due pontefici della famiglia certamente aiutò a sanare quelle situazioni di possesso di fatto, ma acquisite con violenza o senza titolo, che passeranno alla storia come antichi feudi dei Fieschi.

Lo schierarsi degli altri conti di Lavagna in difesa del Vescovo di Bobbio ci tramanda non solo la lealtà al patto di fedeltà che legava i figli di Tedisio al feudatario ecclesiastico, ma anche, e soprattutto, il timore verso la "ingorda" stirpe cugina dei Fieschi: timori che la storia confermerà assai fondati.

Ma dalla controversia emerge un nuovo soggetto: il Comune di Genova, che il Vescovo, non potendosi più rivolgere alle vuote istituzioni imperiali, chiama a suo difensore; e, come recita la saggezza popolare, tra i due litiganti...

Per fornire qualche dato statistico sappiamo che la parrocchia di Vignolo, dedicata a San Michele Arcangelo esisteva già il 3 luglio 1192, anno in cui era parroco tale Alberto. L'otto luglio 1253 i capi di casa della parrocchia di Vignolo si recano a Chiavari per nominare un procuratore che li rappresenti: dal loro numero, 17, desumiamo quante fossero le famiglie che abitavano il luogo. Dedicata a San Martino è, invece, la chiesa limitrofa di Monte, attestata sin dal 30 giugno 1200 insieme a quella di San Colombano *de Bimbegia*.

Cerchiamo inoltre di stabilire una collocazione geografica della località: nonostante oggi Vignale e Vignolo siano due frazioni ben distinte del Comune di San Colombano Certenoli, la differenza nel nome non deve, come il lettore avrà compreso, trarre in inganno. In origine si trattava di un unico distretto della Valle di Lavagna, diviso in vari villaggi, ciascuno con la sua chiesetta (Santa Maria, San Colombano, San Martino, San Michele, San Siro): in pratica doveva ricomprendere tutta la Valle Sturla. A valle oltrepassava il letto del Lavagna, nel punto in cui si getta lo Sturla: già in un contratto di locazione dell'aprile del 979, avente ad oggetto terre in *Macinola* (o Maxena) in *Valle Lavaniensis* concesse da Amelio, accolito della Chiesa genovese e custode della basilica di San Marcellino, fra i confini è indicato *Vineale*. Posto che la predetta località *Macinola* (da cui trapela l'esistenza di un mulino confinava a lato col *rio levasco* (torrente di Leivi) e sotto con *Vineale*, ricaviamo a contrario che *Vineale* confinava con Leivi e con i monti che separano la Fontanabuona da Zoagli e Rapallo²⁰.

²⁰ "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol. II, Genova 1870, parte I, pag. 23; "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol. II, Genova 1870, parte II, pag. 420; A. FERRETTO, *I Primordi...*, cit., pag. 648. I confini della località "Macinola" riportati nel documento e confermati in un altro del 1066 sono: *de uno latere terra Sancti Ambrosii et Sancti Nazarii (o Donaxina); ab alio latere Rio Levasco; de superiori capite Jugo Cerexole (o Jugo de Cerexola et Gruppo de Pellegrato* indicano forse gli attuali Terizzo e Pontori); *subtus Vineale (o Veniale)*. In detta località "Macinola" era costruita una cappella dedicata a San Martino, dato che non è tuttavia sufficiente per farla coincidere con San Martino di Monte.

A monte giungeva almeno sino a Borzone, visto che nel testamento di donna Simonina de Vignolo, munifica esponente della famiglia che traeva il proprio nome dalla località di cui era feudataria, si nomina San Siro *de Vignolo* (oggi San Siro di Foce) accanto a San Michele *de Vignolo*. A dette chiese la nobildonna lasciò due ceri del valore di dieci soldi l'uno; ma provvide anche a beneficiare i ponti di Carasco e di Vignolo, indizio che i suoi interessi patrimoniali scendevano parecchio a valle. Il testamento è del 4 ottobre 1318 e rogato dal Notaio Antonio de Gregorio²¹.

“Vineli” nella Pieve di Sestri Levante



Il Primo Regesto Arcivescovile del 1133 ci tramanda l'esistenza, anche nella Pieve di Sestri Levante, di una località detta *Vennali*, o *Venali*, o *Vineale*, o *Venagium*, ossia Vinelli, in cui si trovavano due chiese: San Martino di Vinelli e Santa Maria di Vinelli. La cappella di San Martino, con la limitrofa valle di Santa Maria, risulta citata sin dall'anno 1012, quando tale Corrado la ricevette in livello dal Vescovo di Genova, Giovanni. Il Belgrano cade forse, in questo caso, in una distrazione poiché nella Tavola genealogica dei Signori di Nasci identifica detto Corrado con *Conradus de Nasci* e lo indica come capostipite dei Signori di Nascio. In realtà il contratto di libello è intitolato “*Libellus filiorum Cone de Vezano et comitum de Lavania de la Costa de Rufi de Mandrella et de Sancto Martino de Venali et de his pertinentiis*”: il titolo nomina quindi sia i figli di Conone di Vezano ed i Conti di Lavagna, in aperta difformità rispetto al testo del contratto, che nomina solamente un Corrado, non meglio identificato, sua moglie ed i suoi figli. Vale qui quanto detto nel capitolo precedente con riferimento ad un altro contratto di livello: il titolo è probabilmente successivo di almeno un secolo, ed è espressione delle famiglie che avevano diritti sui beni quando esso fu aggiunto al documento originale. Anche questo testo ricollega comunque le terre di Vinelli in Sestri Levante con i Conti di Lavagna.

Ma veniamo ad una breve analisi del testo. Ha ad oggetto terre in *Venali*, *prato de Benedicto Sancti Stephani* (il che potrebbe richiamare il monastero benedettino di Santo Stefano in Genova, che amministrava molte proprietà ecclesiastiche, anche quelle dell'Arcivescovo di Milano in Riviera); in esse sorgeva una cappella dedicata a San Martino, detta appunto *de Venali* o de' Vinelli. I confini della terra in oggetto ci descrivono la sua vasta estensione: a nord *Bedo et Aqua Ductile* (Bedonia, dunque Vinelli doveva giungere sino al crinale degli Appennini verso l'Emilia); da un lato la valle di Santa Maria de' Vinelli (dunque il feudo di Vinelli consisteva in due valli attigue: si potrebbe ipotizzare che questa sia la valle che scende da Montedomenico verso Santa Vittoria di Libiola, mentre San Martino di Vinelli potrebbe collocarsi nell'attuale Val Petronio); ed infine la strada *de Ravinello que pergit a Felectore usque in litus maris* (la strada che da

²¹ A. FERRETTO, *I Primordi...*, cit., pag. 643.

Ravinello porta a Felectore, località che ci dicono poco). Comunque è chiara l'ampia estensione di questa terra: dai valici appenninici scendeva sino al mare²².

Il documento ci fornisce una descrizione idilliaca dell'antica Vinelli. “*Infra iam dictas coherencias hoc sunt casis, vineis, castanetis, ficetis, olivetis, vel aliis arboribus, pratis, campis, silvis et pascuis...*” (All'interno dei sopradetti confini ci sono capanne e stalle, vigneti, castagneti, coltivazioni di fichi, oliveti e altri alberi da frutta, prati, campi coltivati, boschi e pascoli...). Un'immagine bucolica che spiega bene il perché quelle terre fossero state denominate “*Vinelli*”, un vigneto nel mezzo delle foreste medievali: all'epoca si diceva che fra Roma e Parigi vi fosse una ininterrotta distesa di alberi. E capiamo anche che queste terre fossero ambite fra i vari Signori per la loro redditività.

Nei secoli il ricordo della località Vinelli è andato perduto e nessuno storico è più stato in grado di individuarla, anche se nel “Dizionario generale geografico statistico degli Stati Sardi” del 1835 (a pag. 1332) si fa cenno alla frazione di Vignolo nel Comune di Sestri Levante.

Arturo Ferretto, che fu amico di Fortunato Vinelli e che merita di essere citato per la sua vasta erudizione, la identifica con l'attuale Comune di Bargone, in considerazione della circostanza che ancor oggi vi si trovano le chiese di Santa Maria e San Martino. Tuttavia, lo stesso autore non esclude che la località potrebbe essere posta, invece in Montedomenico, dove ancor oggi vi è una chiesa dedicata a San Martino; in questa ipotesi la chiesa di Santa Maria de' Vinelli citata nel Registro Arcivescovile corrisponderebbe a quella di Nascio, ora dedicata specificatamente all'Assunta. Qualora la primitiva chiesa di Nascio fosse veramente la citata Santa Maria de' Vinelli, questo sarebbe un ulteriore segno che accomuna i Vinelli agli antichi Signori di Nascio: ma di questo legame parleremo meglio nel capitolo seguente.

Come detto, l'opinione di chi scrive è che l'originaria estensione del feudo de' Vinelli in Sestri Levante doveva essere assai ampia ed estendersi sia a tutta l'attuale Val Petronio – visto che il Registro Arcivescovile ci riporta che i suoi confini giungevano sino alla spiaggia e sino a Bedonia – sia alla limitrofa valle che da Santa Vittoria di Libiola sale a Monte Domenico (e quindi poco distante da Nascio).

Il nome *Vinelli* lo troviamo citato fra le terre enumerate nel contratto di libello del marzo 1031, che però si trova trascritto nel primo Registro Arcivescovile di Genova (iniziato nel 1143 e terminato nel 1180), contratto di cui abbiamo già fatto cenno in precedenza; dal documento sappiamo che terre in Vinelli erano concesse a Tedisio di Lavagna ed ai suoi figli, e che le stesse terre erano già allivellate al padre di Tedisio, Ansaldo²³. Al riguardo si possono avanzare almeno due tesi: la prima, forse più verosi-

²² A. FERRETTO, *I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, Genova, 1907, pagg. 580-581; L.T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, Vol. II, Genova 1870, parte II, pagg. 294; M. FIRPO, *La ricchezza e il potere...*, cit., pag. 330, nota 28.

²³ L.T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, Vol. II, Genova 1870, parte II, pagg. 290-294; M. FIRPO, *La ricchezza e il potere...*, cit., pagg. 328-330.

mile, è che le terre concesse a Tedisio di Lavagna non siano le stesse in precedenza date in livello a Corrado di Nascio, visto che la località Vinelli doveva indicare gran parte dell'Entroterra di Sestri. Oppure potremmo ipotizzare che Vinelli facesse già parte dei beni di Ansaldo, poi confiscati al figlio Tedisio da Ottone III per i motivi sopra indicati: i Nascio probabilmente profittarono della situazione per ampliare la propria ricchezza e ottennero la concessione dei beni dei Lavagna dal Vescovo di Genova; ma in pochi decenni, come spiegato, la stirpe di Tedisio si riprese tutto, con gli interessi. Sappiamo, inoltre, che Rolando da Passano riscuoteva decime in *Venali* e diritti in loco avevano i figli di Conone di Vezzano. Ovviamente è sempre aperta la terza ipotesi, quella più banale, ma non per questo meno credibile: in un'epoca in cui non esistevano cognomi e anagrafe, è possibile che, di documento in documento, gli esponenti di una stessa famiglia venissero identificati con il nome di luoghi diversi (in base al luogo di nascita o di abitazione di ciascuno), e quindi ora *de Lavania*, ora *de Nasci*, ora *de Vignolo*...

